

Chiara Daino & Lello Voce

miAnoressica

monologo in 5 scene

*Dico soltanto che non dovete giudicare chi sbaglia
perché non conoscete il giudizio di Dio*
(Beata Angela da Foligno)

Personaggi: Bianca: 18-20 anni, molto bella, alta, magrissima.

Ambientazione: Backstage di una sfilata per un set fotografico. Stand con alcuni capi appesi; un lungo tavolo coperto da una grande tovaglia color azzurro cielo (con bottiglie d'acqua non completamente svuotate, birre, superalcolici, un grande vassoio di verdura fresca, un portafrutta ricolmo, bicchieri e piatti di plastica impilati); una telecamera digitale, montata su un treppiede a un estremo della passerella, con un post-it giallo attaccato; una decina di sedie sparse qua e là. Sul fondo: una finestra coperta da una tenda nera.

SCENA I

[Bianca inizia a parlare come voce fuori campo; una sacca a tracolla è lanciata con violenza sulle scena da dietro le quinte; Bianca è vestita con un abito semplice, grigio ed entra in scena camminando nervosamente, discutendo al telefono cellulare].

Non ci credo! Non ci credo! Non posso crederci! Ti rendi conto? Chiusa! Chiusa dentro! Mi hanno chiusa dentro!

[Bianca scaglia la sacca e tracolla e, subito dopo, entra in scena]

No! Ho già controllato: è tutto deserto! Ero al bagno! Al bagno! Hai presente il bagno? ... Cosa vuol dire: quanto ci sono stata? Non lo so... Che importanza ha? No, sono furiosa e non ho alcuna intenzione di darmi una calmata! È meglio che prendi nota: sono cattiva, incazzata e stanca! Ti è abbastanza chiaro il mio stato d'animo? Sono sfinita, arrabbiata e in ritardo!

[Bianca guarda, con scatto di stizza l'orologio al polso]

Tra un'ora iniziano le riprese del video e sono murata viva dall'altro capo di Milano!
 No, caro, non hai capito! Con quello che ti pago, esigo – esigo! – che tu risolva questo casino. Cerca di tirarmi fuori. E alla svelta! Sei o non sei il mio agente?
 No, non c'è nessuna maniglia all'interno. Non c'è ti dico... Va bene, va bene, va bene! Datti una mossa... Sì? Cosa? Fai lo spiritoso? Secondo te, proprio ora, mi preoccupi del cibo? Io? Ti ricordi con chi stai parlando?)
 Tranquillo, non morirò di fame! Tanto tra poco mi telefonerà il mio medico-Buddha per accertarsi che io non salti la cena... La sola idea mi sazia e mi delizia... Che vomito che siete tutti... Quanta nausea mi regalate! Quasi quasi son contenta di essere rimasta chiusa qui... Posso evitare di incontrarvi...

[Bianca si avvicina al portafrutta, prende una mela, la guarda con schifo e la catapulta lontano, urlando. Passa qualche secondo in silenzio, cerca di calmarsi, tamburellando con le dita sul tavolo ed ascoltando il suo interlocutore. Riprende, rispondendo]

Cioè in pratica può essere che ci passo tutta la notte rinchiusa qui dentro? Ma sono ore! E il video... ? Ok, diglielo tu... E se non riesci a fare qualcosa per tirarmi fuori di qui, sparisci! E vaffanculo...

[Bianca tronca la telefonata e getta lontano il telefono. Si siede sul bordo della passerella. Si stringe la testa tra le braccia. Il telefono suona. Lei lo cerca, lo afferra e risponde]

Sì, no... Non posso... Sono prigioniera... Nel senso... È ridicolo lo so, ma mi hanno chiusa dentro, nello studio, ho posato per un set fotografico... Come? Non lo so! ... Se ne sono andati tutti... Nel bagno, ero nel bagno... No, non stavo vomitando... Le sembra questo il momento per una ramanzina? No, che non l'ho fatto apposta! Insomma sono bloccata e intrappolata in questo maledetto palazzo... Sì, lo so che la cena fa parte della terapia... Ma non è colpa mia! La smetta di urlare... Mi dica lei... Scrivere? Dovrei scriverle? Ma è pazzo? Io sono chiusa qua dentro e dovrei scriverle? ... Devo fornirle le ragioni inconscie che mi hanno spinta a trovarmi in questa condizione? Ma si rende conto? Ero semplicemente andata al bagno! ... Certo che mi fido e la ascolto, ma... Pronto? Pronto?

[Bianca getta nuovamente il telefono sulla passerella, spolmonando]

Vaffanculo anche tu, Dottore... Vaffanculo...

[Bianca emette un grido animale poi si alza di scatto, si gira, si accorge della telecamera sul treppiede, si avvicina, stacca il post it giallo e lo legge ad alta voce]

Non toccare! ... E chi cazzo vuoi che la tocchi? Ci sono solo io... E poi perché: non toccare? Chi lo dice? Mi lasciate prigioniera in questo posto di merda e poi non devo toccare... Io tocco, la licenza è finita, io tocco!

[Bianca accende la telecamera e sul fondale inizia la proiezione delle immagini, Bianca si muove piano sulla passerella, sfilava avanti e indietro guardandosi nello schermo. Scende, si spoglia e si mette uno degli abiti appesi allo stand, un abito bianco. Torna sulla passerella]

È come uno specchio, in fondo... Come una lettera... Dovevo fare un video... E lo faccio da sola, come sempre... Me la cavo da sola. E da sola li accontento tutti! E darò a tutti quello che vogliono, come se fosse una lettera, sì!, una bella lettera aperta, una lettera scarlatta, una lettera che parla con le immagini, una lettera che incomincia... Così!

[Bianca avanza fino a che l'intera inquadratura della telecamera è occupata dal suo volto. Mostra la lingua, con una smorfia da bambina.]

Caro Signor Dottore, quod me nutrit me destruit. Ciak uno. Quod me nutrit me destruit, quello che mi nutre è quello che mi distrugge.

[Bianca inizia a sfilare, parlando, dondola lentamente avanti e indietro, misurando ogni passo, quasi fosse una ballerina]

Questo, per incominciare, caro il mio Dottore. Tu ti ostini a non voler capire! Credevo che tu fossi migliore degli altri, credevo che tu fossi migliore di tutti gli altri e di tutti gli altri psico-psichiatri della mia vita.

Mi ero sbagliata. Come sempre. Quando mai io non sbaglio? Quando mai lo sbaglio non è mio? Quando mai lo sbaglio non sono io? E non credere che sia pietismo! La realtà è

che tu, come tutti prima di te e come tutti dopo di te, mi hai già condannata. Mi hai giudicata e condannata, in fretta.

E sai perché? Perché hai la mente grassa! E una mente grassa è una mente pigra, una mente grassa è un'inutile massa incapace; una mente grassa si trascina, senza slanci. Una mente grassa è una mente ottusa, perché il grasso àncora a terra i pensieri.

La tua mente grassa non ha la forza di saltare, di ragionare, di capire...

La tua mente grassa è una mente malata! Più malata della mia!

Conta solo da che lato della scrivania sei seduto. Non lo trovi ridicolo? Pensaci bene e a fondo: che cosa distingue il pazzo dal sano? Il medico dall'ammalato? Il direttore dal dipendente? Il lato della scrivania dove sei seduto. È sempre quello, il punto. È sempre un punto di vista! La vita è come vuoi vederla. E tu, caro il mio Dottore, che cosa vedi? Che cosa vuoi vedere?

[Bianca si avvicina lentamente, sfilando, verso la telecamera fino a che il suo volto non è in primo piano]

Tu vuoi vedere una povera pazza anoressica che fa la modella, vuoi vedere una povera pazza anoressica che è una povera pazza anoressica *perché* fa la modella! Perdonami il francesismo, ma questa: è una stronzata!

E poi io non sono una modella: io sono un'artista, idiota!

[Bianca si allontana dalla telecamera e ricomincia a sfilare]

Il mio culo fa parlare gli abiti, le mie cosce li fanno pregare in estasi, le mie tette piatte li fanno singhiozzare di gioia e il mio collo di cigno completa la liturgia... Ne sei capace tu, di far parlare i tessuti, che sono muti, tu che non sei capace neanche di far parlare il mio dolore... ?

Chi sei Dottore? Che **(cosa?)** vuoi da me? Hai bisogno di sentirti migliore?

[Bianca scoppia in una risata stridula e acuta]

Per affittare il mio corpo si paga il quintuplo che per affittare la tua mente obesa! Non provi invidia? Chi di noi due è la *vera* medicina? Chi di noi due è un antidoto per le tossine dell'anima? Tu e la tua laurea, o io e la mia fica? Sarò cruda, ma la vita non s'indora. Non te l'ha detto mamma? Non te l'ha insegnato l'esperienza? Non te lo racconta ogni ruga? È una questione di economia. Risparmia tempo chi ha il coraggio di non prendere tempo – per inventare ottime scuse.

Lasciamo perdere le parole, Dottore. Le parole, lo sai meglio di me, sono una malefica invenzione! Le parole si cambiano, si falsificano, si usano; le parole che mortificano sono le stesse parole che fortificano... Basta spostare un punto, cambiare una virgola o sostituire un aggettivo. L'uomo è solo un animale pubblicitario.

Veniamo al corpo! Parliamo del corpo, parliamo del mio corpo, Dottore.

Io con il corpo ci lavoro. Il *corpo non mente*. Il corpo è l'innocente, incapace di mentire.

Di' la verità! Non ti piacerebbe scoparmi fino a farmi morire per farti risorgere, oh Dottore? Tanto lo so che non l'ammetteresti mai. Ma io lo so, non ho bisogno che tu me lo dica, io lo leggo nel tuo sudore e nelle tue pupille dilatate dal desiderio, io lo leggo

nelle tue labbra umide e nelle contrazioni dell'addome sotto il camice, io ti leggo dentro quando sono sul lettino e vedo solo le tue mani, sudate, sempre più sudate e sempre più unte...

Signor Dottore, io so bene quanto ti eccita la furia animale che emana 'il mio corpo da ossario', so bene quanto ti faccia sentire potente e virile il mio corpo gracile che vorresti trafiggere da parte a parte con un solo colpo di reni; so bene che sembro più **giovane e più appetibile** perché non ho le forme tonde delle donne adulte, **so bene perché** scarichi su di me tutte quelle perversioni che ti cullano in paradisi di ninfe bambine; so bene che sbavi per la mia pelle sottile e per le mie ossa in vista, come se fossi una cagna affamata da domare...

Io so bene che tu desideri quello che non hai: una pelle sensibile per sentire veramente e una carne viva per provare tutto. Tu sei muffa in una campana di ovatta: niente ossa per stare dritto e guardare la verità, tu sei un verme senza occhi che apre le bocca per dirmi che sono malata. Bene, indossa i tuoi occhi da uomo, quelli che hai lasciato lì, insieme al sonnifero, sul comodino... E prova a guardare! Guarda la mia malattia... Quella che tu chiami malattia.

[Bianca si tira su l'abito, fino alla testa, coprendosi il volto]

Non ti vedo Dottore, ma vedo che hai chiuso gli occhi... Non ti vedo Dottore, ma vedo che ti sei strappato gli occhi da uomo e li hai rimessi sul tuo comodo comodino...

[Bianca si ritira giù l'abito, si avvicina alla camera e con una mano oscura l'obiettivo; poi si gira e si allontana di schiena, sfilando provocante]

Ora che sei di nuovo un verme con la bocca, ma senza occhi, lo vedi che hai la mente grassa? Una mente pingue e flaccida? Tu sei appesantito dal pregiudizio e non potrai mai capire la filosofia della luce.

Come puoi pretendere di capirmi? Come puoi pretendere di curarmi?

Certo, puoi ficcarmi un sondino nel naso e imbottirmi come un tacchino di psicofarmaci, ma che cosa salvi? I miei organi interni?

Certo, puoi farmi parlare per ore, cercando il sassolino che blocca le mie rotelle mentali, il solco graffiato che mi fa suonare sempre la stessa musica, a labbra strette... Ma che cosa trovi? Traumi? Traumi rimossi? Subconsci? Direi che ti accontenti. Come tutti.

Io abito altri mondi. Signor Dottore, io di inconsci ne ho almeno cento, di traumi almeno mille e convivo con diecimila ribelli e con tremila suicidi... Quale dei miei fantasmi vuoi iniziare a guarire? Quale verità pensi di svelare? Da dove vuoi cominciare a risucchiare e a sbatacchiare? Dimmi, Signor Dottore, onnipotente uomo di scienza, come mi vuoi curare?

Ma no! Tu affermi di volermi aiutare... Ma tu vuoi solo annullarmi! Tu vuoi ridurmi un vegetale, tu vuoi rendermi una pianta grassa, perché hai le mente grassa! Tu hai la mente che è una fogna, tu vuoi trascinarci nel pattume dell'umanità paffuta e superficiale. Tu vivi per "sentito dire", tu mi tratti come un "caso da manuale".

Tu non mi curi solo perché sei pagato per farlo. No. Se fosse così, potrei fidarmi. Come mi fido dell'idraulico, o dell'elettricista, della parrucchiera.

Tu mi curi perché sei grasso. Sei malato di grasso. Siamo tutti malati. Malattia per malattia, allora, io scelgo la mia. Io voglio la mia malattia, perché è magra, è sempre magra la malattia, magra come una lupa, affamata: la fame è la mia casa, Dottore, la mia tana segreta, e tu vuoi buttarmi fuori. Perché sei grasso. Vuoi per te anche la mia malattia, la tua salute flaccida non ti basta.

Nel mio girotondo di ricoveri e di ricoveri coatti, analisi e diagnosi, terapie e trattamenti a cui mi costringe la disgrazia di essere amata da gente che in realtà non mi ama, gente che non voglio amare, beh... In tutta questa altalena di flebo e parole banali, sguardi pietosi o mani severe, io non ho incontrato un'anima!

Dov'è l'anima? Dov'è la vostra anima? Dov'è la tua anima, caro il mio Dottore?

La tua anima è sepolta, la tua anima è incancrenita nel grasso, la tua anima è soffocata sotto strati e strati di unto! La tua anima, Dottore, è fatta di gelatina, è un'anima tremante, triste...

Vuoi che io diventi normale, non è vero Dottore? Che mangi, che apprezzi il cibo, che lo mastichi, che lo inghiotta. Come tutti. Che il mio corpo sia come quello di tutti, che è come dirmi che la mia anima sia come quella di tutti.

No, Dottore, non mi imbarazzano affatto le occhiate stupite della gente quando mi vede, magra come il filo di una lama: non voglio diventare una qualsiasi, una che passa e nessuno se ne accorge...

Io non posso essere una qualsiasi. Io, Dottor Stregone, io sono tante donne qualsiasi. E sono tutte le donne speciali.

E tu questo lo sai e non lo sai, e non lo potrai mai spiegare.

È per questo che vuoi curarmi. Perché non hai spiegazioni. Di me. Per me.

E allora? Allora mi curi: curi la tua ignoranza, tentando di cambiarmi. Curi la tua ignoranza imponendomi una cura. Tu curi quello che ignori. Tu m'ignori e, invece di provare a conoscermi, decidi di curarmi. È molto più comodo. Tu non mi conosci, ma tu mi curi.

Davvero? Tu mi curi? Tu non hai cura di me. Tu non hai cura di anima viva. Tu hai cura solo della tua inettitudine. È l'unica cosa che ti preoccupa. Tu curi la tua normale inettitudine, ti preoccupi solo dell'*integrità*, dell'*integrità* di quella corazza che ti fa sopravvivere, proteggendoti dalla vita, Signor Dottor Stregone.

Lo vuoi sapere quali sono i più diabolici truffatori del mondo, Dottore? Vuoi sapere chi sono i più perversi diavoli? Dopo voi medici della testa, naturalmente... Ebbene, i più malvagi esseri al mondo – dopo gli psichiatri – sono i cuochi! Sono loro che mascherano il cibo, che lo rendono diverso, che gli danno sapore e colore. I cuochi falsano il cibo come i giornalisti falsano le parole...

Ma io non abbozzo all'amo. Il cibo è tutto uguale, tutto inutile, come le parole: puoi vivere benissimo anche senza. Senza cibo e senza parole.

Il cibo, come la parola, è quella poltiglia immonda che fabbrichi in bocca, prima di inghiottire: è in bocca che si smaschera tutto. Cibo, parole e sperma. Per questo insegnano che è buona educazione tenere la bocca chiusa, quando si mastica del cibo. Per questo insegnano che è buona educazione non parlare a vanvera. Per questo insegnano che è buona educazione non lamentarsi quanti ti riempiono la bocca...

Con del cibo, con delle bugie, o con del cazzo.

Provano a nascondere l'orrore, Dottore... Ma io lo conosco, io l'ho visto...

Che essere è, un essere che vive per mangiare, digerire e defecare?

Siamo macchine per produrre merda, Dottore, anche tu... Ne produciamo miliardi di tonnellate, presto ricoprirà il pianeta... Tutto questo è colpa del cibo...

La nostra fame è la testimonianza del nostro sforzo di essere migliori, di iniziare ad esistere, di controllare qualcosa. Io governo il mio corpo e il mio istinto. Puoi dire lo stesso, Dottore? Puoi non essere così duro quando mi vedi? Puoi non essere così duro se solo lo decidi?

No! Tu non riesci a controllare l'erezione, come non riesci a controllare la fame.

Tu sei il debole, non io. Tu sei nelle catene di una catena di montaggio: lavori per mangiare e lavori per scopare. Come puoi dormire sereno? Lo capisci quanto sei perverso? Curi chi rifiuta il cibo per pagarti cene luculliane, curi chi rifiuta il sesso per pagarti delle prostitute...

Se ci pensi a fondo, sei davvero patetico.

Sei nel patetico e perverso ingranaggio degli uomini: salutisti non sani, buonisti non buoni! Gente che razzola bene e predica male.

No, non ho altro da dirti. Sai bene che tu, come gli altri, siete solo stereotipi: siete un ammasso infinito di cloni. Ripetete, con malefiche mascelle meccaniche, le solite frasi: non ti vergogni? Pensa a chi muore di fame! Sono solo capricci per attirare l'attenzione! Pensa a chi ha un cancro! Pensa ai bambini del Biafra!... E poi perché sempre ai bambini del Biafra? Non sono gli unici a morire di fame. Potreste citarne altri, così, ogni tanto, per cambiare il ritornello...

Vi sembra una terapia, il senso di colpa? Vi sembra costruttivo flagellarci di vergogna? Dovremmo passare la vita a chiedere scusa? Scusa ai nostri genitori, perché causiamo problemi; scusa agli amici, perché si preoccupano per noi; scusa ai medici, perché non seguiamo i loro consigli; scusa ai malati di cancro; scusa ai reduci dei campi di concentramento; scusa a tutti i bambini affamati del mondo...

Una mea culpa infinito! Ecco quello che volete. Un delitto perfetto.

Voi usate il senso di colpa come un coltello di ghiaccio: volete ucciderci tutti con quel coltello di ghiaccio. Non vi sporcate neanche le mani. Non ci uccidete. Portate noi a farlo, a farlo da soli. Tanto sapete che il coltello di ghiaccio, il senso di colpa con il quale ci avete pugnalato, si scioglierà. E nessuno potrà accusarvi.

E non capite, non volete capire, che noi viviamo, viviamo come voi non potete e non sapete!

Noi siamo gli eletti! Noi abbiamo scelto. Noi abbiamo scelto di essere, abbiamo scelto la mente e abbandonato il corpo. Quel corpo sudicio che voi venerate, quel corpo che è solo una prigioniera, quel corpo che vi condiziona e vi àncora a terra, preda degli istinti più degradanti, quel corpo... Noi non lo vogliamo. Noi viviamo nel regno dell'anima e dell'intelletto, noi siamo il puntino sulla i di Dio, ma è un'impresa che a voi, schiavi del prosciutto e servi del grasso, non potete compiere. E allora? Per non ammettere le vostre carenze, per rifiutare i vostri limiti, come dittatori che sterminano i ribelli, ci rinchiudete nelle cliniche, prigioni mascherate da santuari della salute, prigioni con le sbarre alle finestre, per scongiurare fughe o suicidi, per sottoporci al lavaggio del cervello. Sbaglio? Non è forse vero che i disturbi del comportamento alimentare li debellate a forza di elettroshock? Non è forse vero che ne negate l'utilizzo? Ma non vi accontentate di friggerci la testa. Voi ci pesate e ci pesate e ci pesate come vacche da macello. Voi ci

forzate a salire sulla vostra bilancia, ma non è la nostra bilancia, quella divina, quella della giustizia! Bastardi figli di Brenno, voi ci volete schiacciare negli ingranaggi del sistema. Voi volete nullificare la nostra superiorità oggettiva. E come fate? Dite che siamo le mele marce e ci ficcate un sondino su per il naso, ci private dei vestiti e delle nostre identità, ci massificate, ci costringete a guardarci allo specchio e ci forzate a provare un senso di orrore per il nostro profilo da farfalla, ci negate l'uso del telefono e di qualsiasi oggetto tagliente e ci ricattate per farci ingollare il vostro lurido cibo.

Il vostro non è altro che sadismo dissimulato e godete quando ci imponete le vostre manette: cinturini di plastica ai polsi. Per controllare che cosa? Se dimagriamo? È risaputo che il grasso si accumula nei polsi... Siete ridicoli! Perché non introdurre anche un bracciale da coscia e un collare da gluteo? Almeno avremmo un'intera parure...

A morte! A morte! A morte! Siete voi che ci condannate a morte, siete voi i nostri boia. E ci torturate solo per vincere la noia. Perché quando schifi l'anoressia non citi mai Kafka? Lo sai che si nutriva solo di prugne secche e latte? Lo sai che è il nostro nume? Lo sai che se non fosse stato anoressico non avrebbe mai scritto "La Metamorfosi"?

No, non lo sai. Tu ignori, tu preferisci ignorare. Tu preferisci non vedere la perla per quello che è: la perla è la malattia dell'ostrica. Eppure è una perla. La stessa perla che infili in sequenza e regali alla tua mogliettina per pulirti la coscienza dopo che l'hai tradita...

E poi sarei io quella che deve provare vergogna? Manchi di coerenza e di intelligenza, mio prezzolato parassita, sei anche stupido come parassita! Un parassita non uccide l'organismo che lo nutre. E sono io a nutrirti, con la mia rinuncia, con la mia ribellione, con la mia rivolta, con la mia razionalità potenziata. Io sono chi rifiuta la tua logica selettiva.

Botero sì e Modigliani no? Sei anche razzista. Sei un nazista. E per te non sono che un numero, qualcosa da [catalogare e da dimenticare](#), qualcosa da bruciare... Sono qualcosa che non capisci e che vuoi eliminare. Sono qualcosa che ti suscita fastidio e paura. Ma non hai il coraggio di ammetterlo. Ti trincerai dietro un preoccupazione fasulla, corrughi un ventaglio di rughe, dicendoti preoccupato per il collasso dei miei organi interni, ma il tuo organo interno più importante è il portafoglio. O sbaglio? Quanto paghi la tua non vita di superficie? A che prezzo? Perché devo pagare io il tuo diritto a sentirti normale?

Non esistono i sani senza i malati, non esistono i buoni senza i cattivi, ma io non gioco a questo gioco. Non sarò il tuo capro e non sarò il tuo termine di confronto per sentirti un missionario.

Tu sei un automa schiavo del soldo e del sesso, sei un tiranno che si lucida l'ombelico, sei l'ostentazione dell'adipe, sei la gommapiuma che maschera la mancanza di sostanza, sei l'io mongolfiera che predica, perché non sai vivere.

Tu vuoi guarirmi da me stessa...

La vera malattia sei tu. La vera malattia siete voi, che inventate le malattie: io sto bene, bene, bene.

Quale altro modo conosci, per vivere davvero, Signor Stregone, se non il lasciarsi lentamente, docilmente morire?

BUIO

SCENA II

[Bianca è seduta sulla passerella. La telecamera è spenta. Ora Bianca indossa un vestito rosso. Il cellulare squilla accanto a lei. Ma lei non risponde. Ha vicino a sé tre o quattro bottiglie d'acqua, da cui beve, con una certa frequenza. Poi inizia a parlare, osservando il telefonino che continua a squillare, come se parlasse con lui]

Non ci sono. Non ci sarei neanche se rispondessi. Risparmiatemi. Risparmiatemi.
Dovrei ammaestrarti, come un cane, a riconoscere a fiuto quando devi squillare e quando no. Ma come si fa ad ammaestrare un cellulare?
Se si potesse, ti insegnerei anche a far arrivare l'unica chiamata che non arriva...

[Bianca si alza di scatto, e parlando con tono concitato si dirige alla finestra e scosta la tenda. Sbarre di sicurezza. Cielo stellato. Skyline di Milano. Bianca parla stando alla finestra, di spalle al pubblico]

Dove sei? Dove cazzo sei? Cosa fai, cosa cazzo stai facendo?

Come se non lo sapessi, cosa stai facendo...

Ti stai facendo: sei lì sul nostro letto con la spada in vena che ti chiedi... Ma dove sarà...? Intanto ti fai... Poi magari pensi a una risposta, decidi se è il caso di preoccuparsi... Ma no, come può preoccuparsi uno che è lui stesso l'archetipo del preoccupante?

Nessuno sta peggio di te... Privilegi da tossico: tu sei un fottuto tossico, tu hai DIRITTO alla compassione altrui, mica come me, che se voglio mangiare scendo all'angolo, compro un po' di roba e me la cucino... No, tu sei una povera vittima della società borghese e dei suoi preconcetti, hai diritto di stare male, tu! non come me, che in fondo faccio i capricci, vero?

Dove sei?! Dove sei?!

[Il cellulare squilla di nuovo, Bianca si precipita a rispondere, ma poi guarda lo schermo delusa e non lo fa]

Dove cazzo sei? Cazzo, dove sei? Sei dove, cazzo!?

Che quando servi non ci sei mai, che ci sei solo quando devo esserci io, per accompagnarti in giro, a cercar cibo per vene ingorde: io, proprio io. Perché marco bene, marco meglio di te e allora, magari gli sbirri se la bevono, o magari si accontentano di palparmi il culo, che c'è di meglio che palpare il culo a una che sta in copertina... Ma sei tu, proprio tu?

Che sarà mai una palpatina di culo, se pensi alla galera?

Dove cazzo sei? Fumi già una sigaretta, stronzo? Come dopo che facciamo l'amore? Precisiamo: dopo che io faccio l'amore, perché tu no, tu non lo fai, lo lasci fare, tu sei già fatto...

Dove cazzo sei?! E con chi cazzo parlo io? Da sola parlo... Da sola. Va bene, va bene, tanto parlo da sola anche quando ci sei...

[Bianca si avvia lentamente verso la telecamera, la prende e la sposta dietro la passerella, la accende, va a sedersi di fronte, a gambe incrociate, sulla passerella, di spalle alla platea]

Quod me nutrit me destruit. Ciak due. Quod me nutrit me destruit, quello che mi nutre è quello che mi distrugge.

Con te iniziamo dalla fine. Che è adesso. Registro tutto, amor mio, così puoi guardarlo quando hai voglia, tra un buco e l'altro, o quando non sei impegnato a far finta di saper suonare la chitarra e ti senti Jimi Hendrix e mi dici che stai scrivendo una lirica, un pezzo che cambierà la storia personale di tanti nostri giovani, una di quelle che sai scrivere solo tu, così dannatamente dannate, ma sempre traboccanti di vera poesia.

Te lo dico a distanza: così evito il pericolo che il tuo animo artistico, tanto sensibile, venga offeso dal mio maligno sarcasmo e ti costringa, tuo malgrado, a picchiarmi e a lasciarmi tutta la notte fuori di casa, o magari a piantarmi lì, sola, a gennaio, su una piazzola dell'Autosole, che tanto qualche vecchia bava che mi raccoglie la trovo sempre...

Iniziamo dalla fine, amor mio...

Vedi? Tra venti secondi chiudo il telefono. Se non mi chiami entro venti secondi venti, questo telefono non sarà mai più acceso per te.

Venti secondi all'autodistruzione, diciannove, diciotto, diciassette, sedici, quindici, quattordici, tredici, dodici, undici, dieci, nove, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, uno, ZERO!

[Bianca scaglia il telefono con rabbia contro la parete. Il telefono si frantuma, in pezzi. Bianca ricomincia a parlare, calma, come se nulla fosse stato...]

Ecco fatto, non è stato difficile in fondo: più facile fuggire da un grande amore che riuscire ad aprire una stupida porta che non ha maniglia interna... È stato facile. Finito. Problema risolto.

Lo sai, amore, quello che siamo in realtà? Non è vero che siamo una modella e un musicista, no, siamo un tossico ed un'anoressica. Solo questo. Questo e basta...

Il resto è solo una maschera. L'abito che facciamo indossare alla nostra malattia, o, se preferisci, al nostro piacere e ai nostri desideri. "No future", ricordi? Le parole servono anche a questo, a nominare la morte e a darle senso. Ricordi? Me l'hai detto tu.

Come abbiamo potuto pensare che potesse resistere alla vita un amore così? L'amore di un tossico e di un'anoressica?

Tu hai bisogno di smettere, io d'iniziare...

Tu sei sempre affamato e la tua fame ti tiene come un cane alla catena, io della mia fame ho fatto lo strumento della mia libertà. Anche da te.

No, non illuderti, non è vero quello che stai pensando adesso. Tu dipendi dalla roba e da chi te la vende, tu la insegui, la aspetti, aspetti per ore: una telefonata, un appuntamento, la degnazione di uno di quei ragni onnivori che te la vendono. Tu sei uno schiavo.

Io ho tutto dentro. Tutto. La mia fame e le sue ragioni. Io non devo aggiungere, a me basta togliere. Faccio tutto da me.

È sempre chi va via quello che vince, quello più libero. Io tolgo, tolgo, tolgo. Ora ho tolto anche te. È la sottile arte di sottrarre... Di sottrarsi.

È una mancata addizione, la nostra. Come abbiamo potuto pensare che potesse resistere alla vita un amore così?

Io ti cerco, ti dico che ho bisogno di te, ti inseguo, ma poi, vedi, se voglio, vado via e non torno più.

E tu? Tu che non mi hai mai cercata, nemmeno quando tornavo a casa all'alba, ubriaca, tu che non mi hai mai inseguita, che non hai mai detto d'amarmi, tu ora, che farai?

Tu non l'avresti mai avuto il coraggio di chiudere.

Tu sei uno che tira avanti, come con la roba, un giorno ti fai e basta e l'altro ti fai e dici che vuoi smettere. Sempre così. Come un pendolo, come un'altalena...

Ed è bello sapere che adesso non puoi rispondermi. Non devo farmi del male, aspettando risposte che non arrivano mai, non da te. Tu non parli. Suoni e ti fai e suoni e ti fai. E basta.

Ora, se anche ne avessi voglia, non potresti rispondermi. Puoi solo guardare questo video. O spegnerlo, se ti va. Ma rispondermi no. Non puoi più. L'ultima parola sulla nostra fame è della fame. È mia.

Pensa, amor mio, se qualcuno ci vedesse, cosa penserebbe: un'anoressica che fa la ramanzina a un tossico, un tossico che fa la reprimenda ad un'anoressica. Mio Dio! Due randagi che si abbaiano all'angolo, per decidere chi alza per primo la zampa.

Reparti diversi, medesimo istituto psichiatrico...

In comune abbiamo solo questo dolore sordo, questo crampo al fondo, che fa ron ron, come un gatto. Ed è un ronzio basso, tanto flebile da farci illudere che cantassimo la medesima nota.

Ma non è così. Non è così. Sono note stonate. E non conosco accordatori per questo strumento. Sono stonate e basta. Meglio smettere di suonarle. Meglio smettere di ascoltarle.

Voglio confessarti una cosa, però. Ora posso farlo. Ora che non esisti più.

Tante volte, mentre ti guardavo crollare a dormire, sul letto, dopo il buco, mi veniva una voglia strana...

Quella di essere io, per una volta, a farti addormentare: con una fiaba.

Pensa che in questi lunghi mesi l'ho perfino inventata davvero, la fiaba: la fiaba della bambina più leggera dell'aria...

C'era una volta una bambina. Era una bambina un po' cattiva a volte, una bambina dispettosa, irascibile, distratta, ma lei diceva che era colpa degli altri, anche se nessuno le credeva.

Così, un giorno, la bambina creduta cattiva, decise di andare via dal suo paese.

Andò nel bosco e da sola, con le sue piccole mani, si costruì una piccola casa, solidissima, senza finestre, con solo una piccola porta, una porta tanto piccola che solo una bambina piccola come lei poteva entrarci. E iniziò a vivere da sola.

Passava il suo tempo a fantasticare, o a passeggiare nel bosco, o a parlare con gli animali, che erano tanto pazienti da limitarsi ad ascoltarla e da non risponderle mai.

Per sopravvivere, mangiava bacche bianche, a volte leccava via i ragni dal muro. Ma la fame non le dava disturbo, la fame le faceva compagnia, la rassicurava, la coccolava, non l'abbandonava mai.

In paese, però, la gente iniziò a gridare allo scandalo, a dire che la bambina creduta cattiva era una strega, che si trasformava, di notte, in una vecchia megera malvagia, o in cavalla nera e selvaggia, o che attendeva nel bosco gli uomini del villaggio, per possederli tutti e renderli pazzi.

Fu così che la gente decise di punirla. Presero falci e forconi e andarono da lei, ma lei era dentro la sua casetta, e nessuno di loro era così piccolo da poterci entrare.

La prenderemo per fame, disse uno dei vecchi, ritenuto il più saggio e così fecero.

Restarono lì per mesi, e alla fine la bambina non aveva più di che mangiare, nemmeno bacche o ragni, e beveva solo perché la pioggia riempiva un piccolo piatto messo al fondo del camino. Ma sorrideva sempre e dimagriva, dimagriva, dimagriva, fino a che, un giorno, fu così leggera che prese a galleggiare nell'aria.

Allora lei soffiò con quanta forza aveva (e ne aveva tanta, perché più dimagriva, più era affamata, più si sentiva forte e libera) e volò via, dal buco del camino, lasciando tutta la gente del villaggio con un palmo di naso.

Da quel giorno la bambina creduta cattiva non è mai più atterrata.

Vola libera nel cielo, in attesa di incontrare un Principe, ancor più leggero di lei, che la sposi e la ami, follemente, a cavallo di una nuvola...

Bella vero? Spero che ricordarla ti tenga sveglio a lungo, amor mio.

Sai che io forse vado via? Che me ne vado da quest'incubo di città? Volo lontana, volo anch'io, volo nuda di ogni peso.

Non è vero quello che mi dicevi sempre. Tutte balle. Stasera l'ho capito. Lo sto capendo mentre te lo dico. Non è vero che bisogna stare qui perché è qui che accadono le cose che contano veramente.

Non è vero amor mio: le cose accadono dove vogliono e a volte anche passano, senza che nessuno se ne accorga, anche se sono tremendamente importanti. È una regola delle nuvole: dimenticare le leggi decisive. Le esperienze fondamentali sono quelle che non ti ricordi. Quelle che non vedi.

È che quelle che accadono qui, si vedono. Ci sono le telecamere sempre accese, qui a milAnoressica.

Pensa che ironia, dopo quasi un anno di convivenza, la prima volta che mi ascolti davvero è adesso, mentre guardi questo video. Ci voleva una telecamera tra noi, per permetterci di guardarci di nuovo negli occhi, anche se in realtà non stai facendo altro che guardare pixel idioti. Io sono altrove. Niente di nuovo...

È la peste di questa città: la telecamera, la visibilità, la comunicazione. Peccato che a volte ci sia ben poco da riprendere, da vedere, da comunicare.

Il nostro amore sì che era una notizia, per le prime settimane. La notizia incredibile di un vero amore sbocciato a Milano.

Ti ricordi come la cantavamo insieme quella canzone assurda, preistorica?

[canticchia a mezza voce: Sapessi com'è strano - sentirsi innamorati - a Milano... - a Milano... - senza fiori - senza verde - senza cielo - senza niente - fra la gente - tanta gente...]

Invece Milano non esiste, Milano è un corpo obeso che ingrassa ogni giorno di più per anoressia di sentimenti, amor mio.

Neanche noi. A Milano.

La fame di cibo mi rende libera, leggera, autonoma, la fame di sentimenti mi uccide, mi ingrassa con il suo dolore, mi gonfia con le sue lacrime, vivere accanto a te m'ha reso obesa dalla pena.

E poi questa città mi addolora. Ecco tutto. Questa città soffre e mi addolora. Tutto qua.

Io me ne vado, ma non perché altrove sia meglio. È un inferno uguale, lo so.

È solo per andare, per camminare, per sentirsi di partenza.

Fuggo per fuggire. Fuggo per volare, come la bambina creduta cattiva. Tu dovresti saperlo bene cos'è, il gusto della fuga per la fuga, amor mio...

E fuggo dalla mia fame, dalla mia fame d'amore, io mi nutrirei solo d'amore, mangerei a chili l'amore, ma nessuno, nemmeno tu!, mi ha mai dato una briciola d'amore. E così mangio tutto il mio amore, tutto l'amore che io posso provare: tutto l'amore che ti ho dato, per te è sempre stato qualcosa che TI DOVEVO. E comunque, tutto l'amore che ti ho dimostrato, per te non era mai abbastanza. Io non sono abbastanza.

D'altra parte, che altro è l'amore? È un legame, è una dipendenza.

Ami? E allora hai bisogno dell'altro, se non c'è, stai male, soffri, ti manca. L'amore è assuefazione a un altro.

Tu di dipendenza ne avevi già una. Io sono arrivata troppo tardi.

A fame si può aggiungere fame, ma ad amore non si può aggiungere amore. Lo capisce chiunque. Chiunque tranne noi, amor mio...

E allora? E allora me ne vado. E vado via da sola, con il mio amore, tenendomelo stretto. Mangio il mio amore, mi mangio dentro. Basto a me stessa e parto. Basto a me stessa. Sono un randagio che non raccoglie più altri cani randagi e rabbiosi. Parto. E seguo il cartello che recita 'per tutte le direzioni'. Parto per dimenticare. Nello spazio senza corpo delle nuvole che regalano l'oblio.

Non cercarmi, amor mio, rischieresti di trovare te stesso e non ti piacerebbe affatto.

BUIO

SCENA III

[Bianca è in piedi sulla passerella, indossa un vestito cortissimo di pelle nera, riaccende la telecamera e poi inizia a sfilare con passo marziale da una parte all'altra dello spazio scenico]

Unò-duè! Unò-duè! Marsch! Unò-duè! Unò-duè!

[Bianca si dirige verso la telecamera, la solleva e se la porta vicinissima al volto]

La marcia delle Puttanel! Te la ricordi, papino?

Quod me nutrit me destruit. Ciak tre. Quod me nutrit me destruit, quello che mi nutre è quello che mi distrugge

[Bianca posa la telecamera con gesto di stizza ai piedi della passerella, più o meno al centro. Ora l'inquadratura è dal basso. Bianca si muove sulla passerella indipendentemente dall'inquadratura, ma quando entra in campo, l'effetto della sua immagine sullo schermo è incombente. Prende una bottiglietta d'acqua e la scaglia lontano con violenza; cerca tra le bottiglie di superalcolici fino ad agguantarne una e si calma. Beve a canna e se la porta sulla passerella, cammina declamando, e bevendone lunghe sorsate di tanto in tanto. Di tanto in tanto si ferma davanti alla camera e parla guardando dritto nell'obiettivo]

Sì, la marcia delle Puttanel! Perché io sono una puttana, non è vero, paparino? Sì, sono una puttana che marcia la marcia delle Puttane: che sia una strada, o che sia una passerella, la differenza non è molta... Una parata di corpi e di abiti per tutti i gusti.

Non siamo ipocriti. Le donne sono tutte puttane e devono essere trattate da puttane. Alle donne piace essere trattate come puttane. Me l'hai insegnato tu e per questo ti ringrazio.

Tu mi hai insegnato che le donne sono solo un corpo, un corpo da nascondere e un corpo da mostrare, un corpo da usare e un corpo da riempire...

Se ci pensi bene, è sempre una questione di buchi, è il Buco il vero sovrano del mondo: il sesso non è forse un teatro del buco? Chi mette il buco e chi riempie il buco! Ogni rapporto è solo un buco, un vuoto, una mancanza che si cerca di riempire: comunque e con chiunque. Per non allargare il buco della solitudine che ci inghiotte. Ogni buco è un buco nero: l'anoressia è il buco nello stomaco e il buco in più nella cintura, il tossico è il buco nelle croste e il buco della spada, il fallimento è il buco nell'acqua, il petrolio è il buco nel terreno, il voyeur è il buco della serratura, la fortuna è un buco di culo, il problema è il buco dell'ozono, il suicidio è un buco nel cervello...

Sono tutte cose che mi hai insegnato tu. Sono le parole di un padre. Che poi che cosa vuol dire padre? Che cosa vuol dire madre? E perché mio padre ride? Perché mio padre ride quando mi guarda? Nella mia famiglia non si ride. Non si fa. Punto.

O forse solo i bambini non devono ridere. Non l'ho so, non l'ho mai capito...

Ho tre anni e mio padre è un coso che ha due gambe e due braccia pelose, ma che non sembra un padre come il padre delle mie cugine, mio padre non sembra neanche un uomo... Ti ricordo come qualcosa che trasuda sostanze viscide: sei tutto unto, come il

pollo che sbrani e che succhi, con le mani viscosi, pieni di olio scuro che schizzi ovunque quando ti abbuffi di cibo e parli e sputi pezzi di carne e rutti compiaciuto, con la canottiera chiazzata che usi come tovagliolo, seduto a capotavola... Mi scateni uno schifo infinito e mi paralizzò lo stomaco. Tu, condominio di lardo, giri sempre seminudo, con quel tuo ammasso di grasso, il tuo ventre molliccio e tremolante come un budino deforme, con quel tuo corpo tozzo e grezzo, il tuo corpo ciccione esibito e ostentato, per vantarti. Di che cosa? Scoppi di salute? Sei solo pesante e violento e con violenza, mi schiacci e mi soffochi, mi spacchi, per anni...

E non si dice. Nella mia famiglia non si parla. Punto. *De minimis non curat praetor*. E nessuno si accorge dei miei lividi, o dei miei occhi sempre più tristi. E non si piange. I deboli e i malati piangono. Questo me l'ha insegnato la nonna.

E poi perché piangere? Perché protestare? È una famiglia normale, la mia, è una famiglia come tante. Tu sei normale ed è normale che io chiami padre chi, in realtà, è il mio primo amante. È normale chiamare padre chi ti svergina e poi ti pesta e poi ti pesta e poi ti scopa?

Sì, è la normalità, papino, lo so bene. Sono io quella che non è normale, quella che ha dei problemi, quella che vomita...

E ora che sono lontana, come farai a farmi stare zitta? Ora che sono distante da quella casa e da quella provincia omertosa, ora che sono arrivata a Milano, che avanzo sotto i riflettori, come mi trascini in cantina? Come apri la porta della mia camera? Come t'insinui nella doccia mentre mi lavo? Come puoi abusare del mio corpo di bambina? Ora che Bianca è cresciuta, ora che Bianca è cattiva, ora che Bianca è il colore della morte che ti auguro, ora dove lo meni il tuo bianco sborra?

[Bianca reclina il capo all'indietro e si avvicina il collo della bottiglia fino a farlo aderire al bulbo oculare, lascia grondare un po' d'alcol, fino ad emettere un ringhio compiaciuto e, strizzando gli occhi, torna a bere. Si asciuga il viso e riprende a parlare]

Brucia un po', ma strina la vista e dà il flash! E comunque brucia sempre meno dello sperma che mi schizzavi negli occhi aperti perché volevi, tu volevi!, che io ti guardassi, che io guardassi quello che facevi, quello che mi facevi e che mi facevi fare... Non è vero, papino?

Ora non ti guardo più. Ora non sono più costretta a guardarti. Ora guardo nel fondo della bottiglia, ora lascio che la wódka mi arrossi gli occhi di bellezza, la bellezza di chi non vede più. E si dimentica. E mi rifaccio le pupille: ora vedo solo la nebbia di un mondo migliore, un mondo pulito e disinfettato dall'alcol, un mondo sterilizzato, un mondo vergine.

E dimentico il sapore del tuo seme e mi rifaccio le papille e decido io che cosa ingoiare. E finalmente posso dormire...

Era la fame a tenermi sveglia, la fame e i ricordi. Lo stomaco vuoto e la testa piena di fantasmi. Non sapevo più distinguere gli incubi dagli uomini, non sapevo più se quello che vedevo era un ricordo, o la realtà, un brutto sogno, o la mia vita. E così non dormivo e non mangiavo. Ma la paura non passava. E vivevo nel panico, in una perenne crisi di panico. E poi che cos'ho scoperto? Dovresti saperlo, papino, non sei un medico

della mutua? Non ti facevi sempre *un gocetto* prima di venire nella mia cameretta per darmi la tua buonanotte?

Avresti almeno potuto offrirmi un sorso prima di appestarmi l'anima col fetore del tuo alito, sbavato sul mio viso...

Sì, avresti dovuto offrirmi un bicchiere e avrei scoperto prima l'ebbrezza che regala l'incoscienza! Sarei svenuta e non avrei sentito dolore. Forse non ti sarebbe piaciuto deturpare un corpo inerme, una statua priva di reazioni, ma io avrei preferito...

Pazienza! Ho rimediato da me e ho scoperto che, finalmente, posso dimenticare e dormire. Tutto senza pagare un soldo!

Non lo trovi meraviglioso, papi? Mi basta entrare in un locale che tutti i maschi mi offrono da bere e da bere e da bere... Per farmi ubriacare e scoparmi più facilmente. Sarebbe più economico pagare una prostituta, perché io sono abituata allo "stomaco vuoto", ma i maschi sani credono di reggere l'alcol quanto lo reggo io e quelli che bevono a stomaco vuoto si vomitano sulle scarpe prima di riuscire a mettermi a novanta... Stupidi maschi presuntuosi! Pensa che quel genio del mio psichiatra si è accorto solo dopo tre mesi che mi tracanno almeno due bottiglie di wódka e una cassa di birra ogni giorno...

Ti rendi conto, papino? Bere come Bukowski mi ha regalato qualche chilo sulle ossa e quel portento del mio medico pensava che io avessi incominciato a mangiare, che fossi guarita!

Poi, tre mesi fa, finii in coma etilico e sbugiardai la sua diagnosi... Un po' mi dispiace, poverino, non deve essere piacevole scoprire che sei un incompetente!

[Bianca beve con voluttà e poi canta a squarciagola]

Musha ring dum a doo dum a da... Whack for my daddy-o... Whack for my daddy-o... TherÈ s whiskey in the jar-o... Whiskey in the jar-o... Musha ring dum a doo dum a da... Musha ring dum a doo dum a da... Una parte per il mio papà-ah... Una parte per il mio papà-ah... C'è del whiskey nella brocca-ah... Whiskey nella brocca-ah... Musha ring dum a doo dum a da...

[Bianca smette di cantare, beve, e guarda divertita l'etichetta della bottiglia]

È wódka e non whiskey, papi, spero brinderai lo stesso con me: cin cin!

Alla tua morte e alla mia nuova malattia!

Sì, ho scoperto che non sono più anoressica... Evviva evviva evviva! E tu mi dirai: sei un'alcolista? Eh no, papino. Lo vedi che sei vecchio? Lo vedi che sei un vecchio bavoso e ignorante?

Sono una drunkanoressica! Senti come suona pomposo, assaporane tutta la magniloquenza: drunkanoressica! Non la trovi lussureggiante come definizione? È il nuovo marchio che la macelleria medica mi ha stigmatizzato sulla spalla... Non lo trovi poetico? Come Milady dei Tre Moschettieri... Su una spalla mi hanno marchiato a fuoco il giglio delle puttane e sull'altra spalla mi hanno marchiato la dicitura: anoressica prima, d.c.a poi, drunkanoressica allo stato attuale... Peccato! Volevo anche un intermezzo da

alcolista, ma pare che chi beve tutto il giorno senza mangiare sia drunkanoressico e non alcolista...

Sia quel che sia...

“Quan vun l'è ciocch, tucc ghe dan de bev!”. Questo è l'importante. E finalmente tutti mi offrono qualcosa, tutti mi regalano qualcosa che mi serve davvero: un potente anestetico, un potente e piacevole anestetico. Tutti mi offrono da bere, tutti fanno a gara per versarmi una droga legale che mi confonde i ricordi e mi rende felice! La bottiglia mi regala ricordi migliori e mi permette di dormire serena. Bevo finché non svengo e quando resuscito: non ho più memoria. Riparto da zero.

Ho scoperto? Mi hanno stuprata? Chi è stato? Non me lo ricordo.

E si ritorna al buco! Il buco alcolico è qualcosa di miracoloso. Lo sai meglio di me, papino. Il buco nella memoria è l'alibi dell'assassino. E tu non hai più ricordo. Hai cancellato tutto, grazie all'alcol, o al tempo che è passato come una grande spugna sulla lavagna di ardesia. Tu continui la tua vita, come io continuo la mia.

Tu non ricordi più quella notte di cinque, o sei anni fa... Lo vedi? Neanche io ricordo bene quando è successo...

Però ricordo bene il grigio della tua canottiera a costine. Ricordi? Faceva caldo. Forse era estate. No, non è vero. Sarà stato maggio o giugno, non certo agosto perché ricordo che ero preoccupata per l'interrogazione di latino del giorno dopo. Ti ricordi? Ho sempre preferito il greco. E ricordo la tua canottiera di quel grigio topo.

Ricordo che eri preoccupato perché iniziavo a parlare di qualche ragazzo che mi piaceva e tu mi dicevi di stare attenta perché i maschi sono tutti maiali e vogliono una cosa sola. Ti ricordi? Gli altri maschi non erano come te, il mio amorevole papà tutto carezze e docce insieme. Tu sì che mi volevi bene. Ti ricordi? Dove hai messo le mani? Dove ti sei messo le mie? Io pensavo ai verbi deponenti. Ti ricordi? Pesavo trentasette chili, trentasette ridicoli chili se confrontati con i tuoi novantacinque, virili, chili. Meno della metà. Te lo ricordi papà?

Non riesco a capire quello che volevi dalla mia mano inesperta e mi hai tirato la prima sberla. Ricordo che avevi i pantaloni della tuta, erano grigi anche quelli, te li ricordi? Erano larghi e molli e sporchi del grasso nerissimo delle biciclette. Ti piaceva andare in bicicletta, io l'ho sempre odiato, ma per farti contento venivo con te in bicicletta, anche se tu avevi i pantaloni della tuta e io la gonnellina corta a pieghe che ti piaceva tanto e, quando cadevo, mi ferivo sempre le ginocchia, ma è colpa mia che sono un'imbranata e non riesco ad andare in bicicletta, è colpa mia che non riesco neanche a toglierti i pantaloni della tuta. Tu me lo ordini, ma io non ci riesco. Mi tiri un'altra sberla, me la merito.

Ricordo che hai preso con più forza la mia mano e l'hai infilata più a fondo dentro i pantaloni della tuta, prima di trattenermi la mano e toglierti i pantaloni con l'altra, per dimostrarmi che tu riuscivi a levarteli con una mano sola. Com'eri bravo, mentre io ero impedita.

Ricordo che eri in piedi accanto al mio letto e mi appendevi a te, tendendomi la mano, ricordo che eri a piedi a nudi, o forse eri tutto nudo. No, la canottiera grigio topo forse l'hai tenuta. Non ricordo le tue mutande. Non ricordo il congiuntivo presente del verbo esse... Sì, sono una bambina cattiva. Questo lo ricordo. Sono una piccola puttana, hai ragione, papà. Sono una bambina cattiva e impreparata. Non ricordo...

Qual è la diatesi passiva del verbo *patior*? Non ricordo se il professore me l'abbia chiesto il mattino dopo. Ricordo che ti sei sdraiato sul letto e non c'era spazio perché era un letto singolo e allora ti sei steso sul mio corpo. Ricordo che mi hai preso un polso e poi l'altro. Al polso destro avevo l'orologio di plastica azzurra che mi aveva regalato mio fratello. Ti ricordi? Non lo toglievo mai. Volevo sempre sapere che ora era e quanto tempo mancava al mio diciottesimo compleanno. Ricordo che quel tempo mi sembrò infinito. Ricordo che ripetevi: *Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi...* E mi pesavi sui fianchi ossuti, ricordi? *Silvestrem tenui musam meditaris avena...* E mi stringevi i polsi, ricordi?... *Nos patriae finis et dulcia linquimus arva...*

E mi sfili qualcosa e un palo di vigna mi spacca il corpo e mi concentro... *Nos patriam fugimus* e poi non ricordo. Lo ricordi tu?

Avevo ancora i capelli lunghi e ricordo che li ho tagliati il giorno dopo con le cesoie da giardino. Ricordo che li hai presi e mi hai liberato i polsi e ricordo che decisi di portarli per sempre corti, ma lo vedi? Non è vero. Era solo un capriccio e mi meritavo di essere punita. Ricordi?

Che stupida! Piangevo e tu mi ringhiavi di fare silenzio, che lo facevi per il mio bene, che dovevo fare silenzio. Lo vedi che ho imparato? Ho scelto il mestiere del silenzio: sono una modella, sono la modella migliore del mondo. Io non parlo, io cammino, io sfilo. Ora il mio silenzio è pagato oro... Sei stato davvero generoso a spiegarmi come funziona il mondo e io lo capisco solo adesso. Per questo ti ringrazio, anche se in ritardo.

All'epoca non capivo che lo facevi per il mio bene e cercavo di guardare l'orologio per sapere quando sarebbe finito quell'esame, quell'esame che toccava a tutte le bambine e a tutte le ragazzine, che lo facevano tutti i padri. Ricordi? Mi hai detto che ero pronta, ma io piangevo come un'ingrata e tu ti sei arrabbiato e mi hai girato facilmente, a pancia sotto, con la faccia contro il cuscino.

Ricordo che l'ho morso fino a farmi sanguinare le gengive, ricordo che mi sono morsa la lingua e le labbra, ricordo il sapore del sangue in bocca e uno strappo nella carne, ricordo che ho addentato la fodera del cuscino, ricordo che un buco solo non ti bastava e che ogni buco doveva essere riempito e poi non ricordo.

Puoi venirmi in aiuto? Credo che fosse un brutto sogno, ma tu mi ordinavi di capire, di non provare a svenire, ricordo che giocavi con la mia testa, afferrandomi per la nuca e vedevo il cuscino vicino e lontano, lontano e vicino, vedevo il bianco del mio cuscino che si tingeva di rosso, forse per quello che perdevo dalla bocca. Non ricordo...

Spero promitto e iuro, vogliono sempre l'infinito futuro? Non ricordo. Ricordo il silenzio interrotto dalle tue parole, dal dirmi che le puttane ribelli si devono domare fin da giovani e che l'avresti fatto tu e non uno stronzetto qualsiasi... Ti ricordi?

Erano parole gentili, lo so, non ho mai capito che le tue parole erano parole d'amore finché ho smesso di parlare, finché quella notte ho trattenuto il fiato e tu non eri contento, perché non ti dicevo quanto eri bravo e non ti ringraziavo per quello che mi insegnavi e mi hai girato di nuovo e mi hai tirato un altro schiaffo sul viso, o forse era un buffetto premuroso perché sanguinavo davanti e dietro e in bocca, ma non è colpa tua se non sai dosare la forza e se una tua mano è grossa come la mia faccia. È colpa mia che sono fatta di cartapesta. Ti ricordi?

Mi eri davanti e io non ti vedevo, pensavo solo all'interrogazione di latino e al busto di Dante all'ingresso del mio liceo, ricordo che avevo chiuso gli occhi e pensavo ai filosofi presocratici, ma tu mi scrollavi e mi dicevi di tenerli aperti e mi sollevavi per i fianchi e mi dicevi di guardare mentre la tua spada d'amore entrava e usciva e mi passava da parte a parte e mi dicevi che tanto lo sapevi che mi piaceva e che te l'avrei chiesto ancora. Poi mi dicevi che il male è normale, ma che il male serve per godere e che c'è un male brutto che è quello quando cadi e un male bello che è quello quando godi, poi mi hai accarezzato i capelli. Ricordi? Gli stessi che avevi tirato e mi hai leccato il sangue ai lati della bocca e la tua lingua era ruvida e puzzava di colonia e di vino... *Sim sit sis simus sitis sunt...* E poi mi hai tolto la camicia da notte bianca coi fiorellini azzurri che mi aveva regalato la nonna per il mio compleanno, mi hai detto che ormai era da buttare. E poi ti ricordi? Ricordi dove hai messo la lingua? Ricordi che dicevi di guarirmi? Ricordi che hai tirato due pugni sul materasso e poi a me quando hai detto che forse ci volevano dei punti, dietro? Poi hai detto che non era il caso, poi ti sei alzato e mi hai detto di togliere le lenzuola e la federa.

Ho obbedito, ricordo. Sono stata brava, vero?

Non vedevo il bianco del lenzuolo, o le macchie di sangue, vedevo lo sfondo rosso del vocabolario di latino, vedevo la scritta bianca, vedevo quell'enorme IL, pensavo al Castiglione-Mariotti. Ricordi? L'avevi comprato con i tuoi soldi. Dicevi di non dimenticare che tu mi mantenevi. Ricordi?

Quando ho tolto tutto ti sei seduto sul bordo del letto, sul materasso nudo, e mi hai chiesto d'inginocchiarmi come per pregare... *Quid facerem? Neque servitio me exire licebat, nec tam praesentis alibi cognoscere divos...*

Ricordo lo sforzo del collo e un odore sconosciuto, la sensazione di soffocare e un fiotto viscido in gola. Ricordo poco dopo. Solo che ti sei rimesso i pantaloni grigi della tuta e che sei uscito dalla camera, portando via le lenzuola, la fodera del cuscino e la mia camicia da notte bianca con i fiorellini.

Che fine ha fatto la mia camicia bianca da notte con i fiorellini?

Non ricordo, ricordo che quella sera ho vomitato. Poi mi sono lavata. Ho rifatto il letto e ho preso 9 e 1/2, il giorno dopo, all'interrogazione di latino. Non ho mai più preso un brutto voto. E questo lo devo a te, devo dirti grazie. Perché sono diventata grande, sempre più grande, la migliore.

Ed è tutto merito tuo. Nel ricordo: ti sei rimpicciolito. E ora io sono in alto, talmente in alto che ho lasciato il mio corpo a terra. E non ricordo.

Faccio visita al mio corpo solo ogni tanto, come se fosse un vecchio amico, ma non parliamo mai del passato: brindiamo insieme e riempiamo di alcol ogni buco, come quando aggiusti un vecchio mobile e riempi d'alcol i buchi dei tarli. Me l'hai insegnato tu: ogni buco deve essere riempito. Con amore. Me l'hai insegnato tu, che sei più saggio del mio ex ragazzo.

Lui mi ripeteva sempre una frase del Re Lucertola: sono nato in un buco, ho vissuto in un buco, morirò per un buco...

Lui non è forte come te, lui non mi ha mai amato, non come te. E ti ringrazio.

Nel nome del padre...

[Bianca si fa il segno della croce]

Per rimanere, infine, senza parenti. E per volere di Dio, perché il suo cuore sia legato al mio.

BUIO

SCENA IV

[Bianca è accoccolata sulla passerella, tiene tra le braccia la telecamera spenta. Indossa un vestito rosa, corto sulle ginocchia, un po' da Barbie. Dondola avanti e indietro, come si fa per addormentare i bambini, sta cantando qualcosa che assomiglia a una ninna nanna, ma le parole non sono chiare, più che cantare sussurra, ciò che è chiaro è solo la melodia. Mentre canta accende la telecamera, che la inquadra dal basso in alto, in primissimo piano, e continua a parlare guardando in macchina, parla a voce bassissima, quasi sussurra, ma le parole ora si comprendono bene]

Quod me nutrit me destruit. Ciak quattro. Quod me nutrit me destruit, quello che mi nutre è quello che mi distrugge.

Ciao mamma! Lo sai che tu non me le hai mai cantate le ninne nanne?

[ride nervosa]

Mi cantavi le canzoni dei tuoi cantanti preferiti. Robe d'amore, melense, idiote.

Che struggente vero, mamma? La povera figlia si lamenta di non aver mai avuto una ninna nanna come si deve.

Roba da Liale, che tu nemmeno la conosci, Liala: tu conosci i vicini, i parenti, i colleghi di tuo marito (uno o l'altro, fa lo stesso, quello del momento, così non sbagli), a volte conoscevi noi, me e mio fratello, per un po', non troppo, però, che non ci abituassimo.

Autonomia. La prima cosa che devi insegnare a un figlio è l'autonomia.

Me lo dicevi sempre: la tua vita comincia fuori da quella porta. Autonomia e senso pratico.

Soprattutto niente libri. Quanti me ne hai buttati via, mamma? Tornavo a casa e avevi saccheggiato tutto. Fanno polvere. Ingombrano. Dopo che lei hai letti, che te ne fai?

Via, via: aria! I libri, anche i peggiori, quelli con la copertina rosa che parlano d'amore servono solo a perdere tempo, non danno la felicità.

Quelli di scuola, ok. Un male necessario... Ma il resto: bruciarli!

Autonomia. La gente deve essere in grado di capire da sola com'è che va, se ti aspetti che te lo dica un altro, un libro poi, stai fresca! Vero mamma?

Ma, noi, testardi, non ti abbiamo dato ascolto.

Sempre a leggere, io e mio fratello, libri astrusi, mai visti. E poi lui andava male a scuola. Allora lo vedi che avevi ragione tu? No, non è vero, lui andava male a scuola e io ero la migliore. Lo facevamo solo per darti fastidio. Non che la cosa possa interessarti, ma lui voleva essere il peggiore tanto quanto io ho sempre voluto essere la migliore. Agli estremi. Solo per darti un dispiacere...

Noi leggevamo soltanto per dar dispiacere a te... L'unica ragione per cui i tuoi due figli hanno avuto ed hanno problemi, chi con i professori e chi con i medici, è mettere in difficoltà te, nonostante, a detta tua e di tutti, fossimo due ragazzi fortunati, due ragazzi dalla vita perfetta, fortunati e baciati dal successo. Ecco tutto.

A cosa mi sarà servito mai Kafka, se ora vivo mostrando il culo su e giù per una passerella? E quel culo me l'hai fatto tu, mica mi è venuto su così bene leggendo Kafka. Giusto? Giusto.

Quando penso a te, mamma, penso a una tana. E a te, rintanata.

Non è una bella immagine, sai mamma... È l'immagine della paura, mamma, l'immagine della rinuncia, l'immagine dell'infelicità di essere felici ogni giorno, ogni giorno, ogni giorno. Per forza.

Quando penso a te penso a una rinuncia. Alla tua, alla mia.

La mia rinuncia al cibo, la tua rinuncia al digiuno.

Il pane quotidiano. La tua ossessione. Avere il pane quotidiano. E il companatico, e qualcosa da bere e qualcosa da mettersi, i vestiti, le scarpe, la pelliccia, la camicetta nuova, la borsa, la cinta, l'automobile fiammante, la prima casa, la seconda, la terza, il giardino. Tutto, mangiavi tutto. Non hai mai lasciato niente nel piatto. Mangiavi tutto. Tutto. Poi il piatto era perfettamente pulito.

Non ti ho mai visto vomitare, mamma. Mai. Nemmeno se stavi male. Mai.

No, mamma non era per prendere tempo, o peggio per perderlo, che tagliavo e tagliavo quella fetta di qualsiasi cosa nel mio piatto.

Tagliavo e tagliavo, in pezzi piccoli, sempre più piccoli, piccolissimi, invisibili. Come fossero piccole ostie, cilici invisibili per la mia gola bambina, microscopici strumenti da piaghe per il mio stomaco adolescente.

Tagliavo e poi inghiottivo quei pezzettini, senza masticarli. Uno per volta.

Vi alzavate tutti da tavola, uno dopo l'altro, alla fine restavo io da sola, e il cibo nel piatto, che mi guardava senza vedermi.

Allora restavo immobile. Sentivo forte il silenzio. Poi mi alzavo e andavo al bagno. Vomitavo. In silenzio. Poi mi guardavo allo specchio e il mio occhio lucido era vivo e tutto il mio volto era luminoso e bellissimo. E il sangue pompava forte e tutto il mio corpo era potenziato, attivo, invaso dalle scariche. Il mio orgasmo quotidiano, il mio orgasmo da esofago.

Poi tornavo e sparcchiavo, facevo sparire i resti, lavavo il piatto, le posate.

Nessuno mi ha mai chiesto perché. Era normale.

Bianca è lenta, mangia piano, Bianca è pigra, Bianca ha già mangiato fuori con gli amici, Bianca è in ritardo, Bianca è la prima della classe, Bianca è troppo bianca e pallida come un fantasma, Bianca ha sempre freddo, Bianca è sempre sola, è una smorfiosa, bisogna prenderla com'è... Anche se ovviamente così com'è non va. È sbagliata.

E sbagliavo a tagliare il cibo. Ma io lo facevo perché immaginavo di tagliare me, come un chirurgo che si opera da solo, e godevo nel farmi a pezzi, nel piatto, e individuare finalmente il pezzo farlocco, quello che cercavate tutti, in me...

Quello che tu dicevi a tutti di sapere cos'era, ma non mi hai mai detto.

Cos'era, mamma? Cos'è?

Perché ero cattiva?

[Bianca si alza di scatto, appoggia la telecamera accesa a terra e inizia a parlare a voce più alta, camminando su e giù, sulla passerella, di tanto intanto i suoi piedi vengono inquadrati, si avvicinano, si allontanano]

Non è vero, tu non mi hai mai detto che ero cattiva, mai.

Mi hai detto che ero superficiale, sciatta, matta, capricciosa, testarda, vigliacca, egoista, prepotente, posapiano, scema, stupida, stronza, inutile, brutta, grassa (grassa! mamma, renditi conto!), poi magra da fare pietà, piatta, sporca nell'anima bistrata, disordinata,

ignorante, pigra, ostinata, maleducata, vendicativa, distratta, isterica, furba, volgare, maniaca, sprovveduta, gelosa, impaziente, ingrata, aggressiva, inutile. Ma cattiva mai.

Come avrebbe potuto accadere che una persona buona come te, avesse generato una figlia cattiva?

Da bene nasce bene, il male partorisce altro male...

Non assolvevi me, quando dicevi che non ero cattiva. Assolvevi te.

Invece io sono cattiva, mamma. Molto cattiva.

Vorrei non essere mai nata, per quanto sono cattiva.

Troppo tardi, lo so. Non mi resta che desiderare la tua morte.

E se io posso desiderare così intensamente la tua morte, è perché sono cattiva, mamma, totalmente, profondamente cattiva. Convinciti.

Tua figlia è una donna cattiva: com'è successo, mamma e perché?

Ma tu parli tanto: parli, parli, senza dire nulla. Non bisogna neanche chiedertele le cose. Io ho sempre preferito ascoltarti in silenzio. Rispondere di sì.

Lo sapevi, mamma? Io non ho mai saputo, se sapevi.

Sapevi? O, almeno, sapevi di non sapere?

E se sapevi di non sapere, ti importava? O non hai saputo domandare a chi sapeva?

O hai preferito non domandare a chi sapeva, chiedendolo invece a chi sapeva che far finta di non sapere era l'unica difesa possibile, l'unica via, la sola per garantire se stesso e tutti voi? La famiglia, il paese, persino me.

Lo sapevi, mamma?

Intendo: non dopo che te l'ho detto, quando tu poi mi hai detto: non è possibile, sei pazz! E poi mi hai detto: io non so come riesci ad immaginarle certe cose, ti meriteresti un paio di ceffoni e poi mi hai detto che a lui non l'avresti neanche detto, per non dargli un dolore, e mi hai detto che i libri mi avevano ammorbato la fantasia, che dovevo essere davvero una ragazza strana a immaginarle certe cose, che tu non le avresti neanche potute immaginare, che ero anormale, ero ingrata e poi mi hai detto che forse invece glielo avresti detto, che forse ne aveva diritto, quel povero cristo che mi faceva da padre, e poi mi hai detto che avresti fatto come se io non l'avessi nemmeno detto.

Che era meglio così. Per tutti.

E io ti ho risposto: sì, mamma...

No, non allora, mamma.

Intendo prima, quando non te l'aveva ancora detto nessuno, ma te lo diceva ogni cosa, ogni vento, ogni aria, ogni fruscio, ogni parola, intorno a te.

Lo sapevi, mamma?

Lo vedevi mamma, quando mi toccava e diceva: ma guarda che bella ragazza, è matta come un cavallo, ma è proprio caruccia, ben fatta, come sua mamma...?

Lo sapevi? O anche allora pensavi: non è possibile?

E poi, che significa: non è possibile? Non è possibile non è una risposta, è un atto di fede, è uno scongiuro, è una fuga.

Le mamme non fuggono mai, le mamme restano, come i capitani coraggiosi a bordo della nave che affonda. Scappano i padri, le madri mai. O almeno non dovrebbero.

Era questo che mi insegnavano al Catechismo e al Catechismo mi ci portavi tu. A chi dovevo credere, a te, o a Domineddio?

Ma forse la verità è un'altra: si può nascere figlie, non mamme. Mamme non si nasce, mamme si diventa.

Se se ne ha voglia, naturalmente. Essere mamma non è un obbligo, nemmeno per i tuoi figli. Firmi in Ostetricia e morta là. Prendi la porta e via...

La tua verginità placentare è ricostruita d'incanto. Avresti dovuto pensarci.

Sai, a volte, soprattutto quando ero ancora piccola, al paese, mi divertivo a immaginare come sarebbe stata la mia vita con un'altra famiglia. Non ricordo molto, solo la sensazione chiara che anche tu saresti stata felice.

Tu che sei stata ingannata da tutti, da mio padre, prima di tutti, che altrimenti non sarebbe morto così presto, che di un uomo sposi anche la salute, ti fidi di lui, che resterà accanto a te nella buona e nella cattiva sorte e quello ti muore all'improvviso. Riduce quel "finché morte non ci separi" alla scorciatoia del tempo breve necessario a farti fare due figli. E a lasciarti sola e con le pezze al culo.

Che truffa! Non avrebbe dovuto fumare, non avrebbe dovuto bere, non avrebbe dovuto passare il suo tempo a leggere e a giocare con noi, avrebbe dovuto avere un lavoro vero, una pensione, e invece niente. Che truffa!

Da allora la prima cosa che hai guardato di un uomo è stato il portafoglio, l'estratto catastale e le analisi del check up. Non hai sbagliato un colpo. L'ingordigia è la tua bussola, mamma: che ironia della sorte aver partorito un'asceta.

Da allora non hai fatto altro che cercarcene un altro, di padre.

Persino lui. Lui che: non è possibile.

Mio padre attualmente, chi è? Come si chiama? Che fa?

Poco male, non ho più bisogno di un padre, mamma.

Di una madre, allora, che me ne faccio?

Se tu morissi, io potrei rinascere. Ma tu ti ostini a vivere e a chiamarmi, ogni giorno, per accertarti che sia in vita, ti dico: ciao e inizi a parlare, parli, parli, poi mi dici: ciao. E chiudi.

Per te l'amore è una chiacchiera.

Invece è un abisso per volare sopra il quale occorre essere leggeri, leggeri come me, volatili, imprevedibili, evanescenti, quasi invisibili.

Sei precipitata al fondo e nemmeno te ne sei accorta, mamma.

Stanno chiudendo la tana, stanno gettando terra. Stanno coprendo l'uscita.

Sei fottuta, mamma.

Va' via, per favore, va' via...

BUIO

SCENA V

[Nel buio si sente un rumore improvviso e fortissimo, come di stoviglie che si fanno a pezzi, posateria che cade, sedie rovesciate. Poi qualche secondo di silenzio. Si accende la luce. Il tavolo e alcune sedie sono capovolti, per terra un tappeto di cocci, posate, frutta. Bianca è coperta dalla tovaglia azzurro cielo, se l'è drappeggiata sul corpo, come se fosse una tunica, si è raccolta i capelli sulla nuca, è a piedi nudi. Ha l'aria di una santa figura dipinta dal Beato Angelico. La telecamera è abbandonata a un estremo della passerella ed è incongruamente puntata verso la finestra. Sullo schermo le luci delle stelle, una porzione di luna, lo skyline di Milano. Bianca è vicina al tavolo, in una mano una sigaretta accesa, nell'altra una bottiglia di superalcolico praticamente vuota. Si muove un po' barcollante tra i frantumi e i cocci. Canticchia a mezza voce, un po' stridula, ma ben intonata: " Sei il colore che non ho – oh – e non catturerò – oh - ma se ci fosse un metodo - vorrei che fosse il mio - fanne quel che vuoi, di noi - me l'hai insegnato tu - se c'è una cosa che è immorale - è la banalità – lo sai lo sai-iiii – che tu sei troppo bianca per restare – mano nella mano con te stessa – mano nella mano con te stessa." Improvvisamente smette di cantare sale sulla passerella e rivolta verso il pubblico spalanca le braccia come se fosse messa in croce]

Sappi portare la tua croce e credi!

E io credo solo in Te.

Sappi portare la tua croce e credi... Lo diceva Nina, mia sorella. Ma Nina era un gabbiano. E quando apriva le braccia, spiccava il volo... Come un aquilone... Ecco, così... Come un aquilone senza più filo, senza più guinzaglio...

[Bianca resta immobile per qualche secondo, con le braccia aperte che ora sembrano ali]

Tu, che hai digiunato quaranta giorni e quaranta notti, Tu che unico sai ascoltarmi, ascoltami ora, perché io sono l'unica qui che può parlarti davvero!

Io sono l'umiltà dell'orgoglio di chi sa che infine solo i corpi parlano il linguaggio dell'anima. Ascoltami!

Io ho liberamente reso la mia Quaresima eterna, senza fine, io ho digiunato e digiuno quaranta volte in più dei Tuoi quaranta giorni e delle Tue quaranta notti!

Io ho scelto liberamente la mia schiavitù, il mio libero arbitrio Ti impone obbedienza. La mia preghiera è un ordine, il mio abbandono possesso totale, la mia rinuncia è la mia avidità.

Ascoltami! Non puoi farne a meno. Sei Tu che hai stabilito le regole. Io le ho seguite. Punto per punto. Ho diritto a Te.

Ascoltami! Io so che mi stai ascoltando, anche se non c'è prova che possa provarlo.

Io credo. La mia fede è la ragione del mio servirti e del mio ordinarti. Io mi sono ordinata. Ordinata l'astinenza. Dal cibo e dal sentimento. Dalla carne e dall'amore.

Io so che Tu ora mi stai ascoltando, perché la tua onnipotenza non ha altra scelta che l'essere onnipotente...

[Bianca scende lentamente dalla passerella e si avvia verso la tenda. La scosta del tutto e tira fuori una vecchia cassetta d'attrezzi, con la quale, dopo aver richiuso la tenda, risale sulla passerella. La apre e tira fuori giravite, pinze, chiavi inglesi, che abbandona per terra. Poi va verso la telecamera, la spegne, la

toglie dal cavalletto e va ad accoccolarsi accanto agli attrezzi. Bianca inizia a smontare la telecamera e prosegue così durante tutto il monologo successivo, sempre con lo sguardo intento a quanto sta facendo]

Pezzo dopo pezzo dopo pezzo dopo pezzo...

Questo mondo ci separa e ci divide, pezzo dopo pezzo dopo pezzo, questo mondo ci frantuma e ci massacra, pezzo dopo pezzo dopo pezzo, questo mondo macellaio ci riduce a brandelli, non siamo che rottami di carne e pezzo dopo pezzo dopo pezzo non siamo più necessari al mondo e il mondo non ci è più necessario...

Il mondo è una piccola cucina cannibale e pezzo dopo pezzo dopo pezzo ci smembra, ci azzanna, ci divora e ci ricaccia nella fogna di una storia senza più nomi e senza più anime. Per nutrirlo. Siamo cibo che divora cibo, cibo che divora cibo, cibo che divora cibo, pezzo dopo pezzo, dopo pezzo, dopo pezzo.

Il mondo è una piccola cucina cannibale che ci strappa le pupille, ci cuce con cura le orecchie ai lati delle labbra, ci cava gli occhi con il grande cucchiaino dell'indifferenza, ci mette nel tritacarne di un'esistenza meccanica, di una vita ad orologeria, che prima o poi esploderà, facendoci a brandelli.

Il mondo è un'officina sadica, Tu lo sai, Tu l'hai creata questa fornace di cattiveria che, pezzo dopo pezzo dopo pezzo, brucia ogni tentativo di bellezza.

Pezzo dopo pezzo dopo pezzo dopo pezzo.

Il mondo è una zona arida, un deserto dell'anima, una pianta grassa che non sopporta la luce e produce e riproduce sempre la stessa ombra gigante, un'ombra perenne, un'ombra di piombo, il mondo è un tubo di scarico che, pezzo dopo pezzo dopo pezzo, inghiotte ogni slancio vitale e ogni sorriso.

Questo mondo è il teatro della carcassa, un guscio cavo pieno di vermi senza più occhi, questo mondo è il rifugio di parassiti sordi, parassiti incapaci di sentire la Tua voce.

Poi ci ricostruisce, pezzo dopo pezzo dopo pezzo, ci monta di nuovo, come meglio gli piace.

Prende tutti i frammenti e inizia a rimetterli insieme, ad assemblarli, in modo che tutto sembri come prima, anche se è tutto diverso, perché la somma, Tu lo sai, è sempre maggiore delle sue parti.

Ci ruba ogni identità, in cambio di una maschera che certo non ci celerà a Te.

Trasforma quel corpo caldo di desiderio, di sogni, che Tu hai creato dal fango grasso di un monte ormai dimenticato, in un avvocato, un operaio, una bidella, una dottoressa, un impiegato, una studentessa, un medico, una commerciante, un'amica, un amico, un conoscente, un passante sui Navigli, una sorella, un fratello, una madre, un padre.

E non lo fa come lo farebbe un gigante, spezzandoci e riplasmandoci, ma come fosse uno sciame immenso di mosche, con i suoi miliardi di zampe, cellula per cellula: zampe-sentimenti, zampe-esperienze, zampe-gioie, zampe-dolori, zampe-rabbia, zampe-delusione, zampe-desiderio, zampe-frustrazione, zampe-paura.

Lo fa con un ronzio sordo, giorno dopo giorno, sempre più forte.

Un ronzio, che non smette e che solo il digiuno sa far tacere, con l'eco del suo vuoto, che assorbe ogni suono, tranne quella della Tua voce.

[Bianca smette improvvisamente di parlare e di smontare la telecamera, alza lo sguardo, rivolta verso la platea e inizia a canticchiare quasi sussurrando: "Jenny non vuol più parlare - non vuol più giocare -

vorrebbe soltanto dormire - Jenny non vuol più capire - sbadiglia soltanto - non vuol più nemmeno mangiare - Jenny è stanca - Jenny vuole dormire - Jenny è stanca - Jenny vuole dormire - Jenny ha lasciato la gente - a guardarsi stupita - a cercar di capir cosa - Jenny non sente più niente - non sente le voci che il vento le porta - Jenny è stanca - Jenny vuole dormire - Jenny è stanca - Jenny vuole dormire - Jenny non può più restare - portatela via - rovina il morale alla gente - Jenny sta bene - è lontano...la curano - forse potrà anche guarire un giorno - Jenny è pazza - c'è chi dice anche questo - Jenny è pazza - c'è chi dice anche questo". Poi smette di canticchiare, abbassa lo sguardo sulla telecamera e ricomincia a smontarla. Dopo pochi secondi ricomincia a parlare, sempre tenendo lo sguardo fisso sulla telecamera]

Io, invece, Ti sento. Sento che mi parli e sento che mi chiami, sento che pronunci con amore il mio nome, sento i colori caldi della tua voce, sento le Tue parole di conforto, sento che sei fiero di ogni mio passo, sento che mi prepari per il volo, un volo che mi porterà lontano da tutto questo, da tutto questo schifo e da tutto questo sporco, sento che sarò al Tuo fianco, nel regno chiaro dell'incanto, dove tutto è pulito e privo di peso, dove tutto è lieve, ma potente.

E lì sì, lì potrò godere, lì sarò felice, lì con Te vivrò il trionfo delle nostre energie finalmente riunite, complete e completate...

Sì, io non ho più zavorre, io non sono come quelle zecche gonfie di sangue, io non sono come quelle mignatte sorde che parlano con il ventre.

Io sono pura luce e Ti sento arrivare, Ti sento cantare la nostra vittoria e la nostra passione.

Sento mille stelle esplodermi dentro e tutto il resto è sfocato...

Questo mondo non ha più un contorno definito, ogni grido sembra sparire nell'ovatta e ogni sofferenza, piano piano, scompare. Cessa di esistere. Tutto smette di esistere, tranne Te.

Tutto smette di esistere per me che, se esisto, è solo perché Ti sento e sento che stai arrivando...

Io Ti sento e Ti sento vicino, sempre più vicino.

Sento il Tuo respiro sul collo e tra i capelli, sulla nuca e lungo tutta la schiena, sento il Tuo abbraccio che mi rapisce e mi solleva, sento la Tua bocca diventare il mio nido, la mia grotta di grazia, la mia casa e la mia sola famiglia.

Mi sento giusta, finalmente, non provo più senso di colpa e mi sento libera e amata e protetta.

Mi sento capita. Tu mi contieni, mentre io Ti accolgo.

Sento il cielo che splende l'azzurro della mia rinascita, mi sento brillare in trasparenza, come l'aria che tutto invade: mi sento finalmente respirare.

Sono io stessa il respiro dell'universo e sento il mio corpo che si fonde con il Tuo, fino a perdere ogni margine e ogni confine, Ti sento esplodere in testa, penetrare dalla pelle sottile, scivolarmi dalle tempie e bombardarmi settecento fiamme nel cuore, per annullare la carne.

Ti sento allagare ogni mia parte, mi sento sciogliere in un fiume che mi bagna con la potenza di mille albe, mi sento dissolvere e mi esplodere perché mi sei dentro e spacchi questo carcere del mio corpo.

Tu mi prendi e mi porti via da questo mondo... Da questo mondo freddo. Io ho sempre freddo, ho sempre avuto freddo e ora, invece, sei il sole caldo che mi ruba a questo

mondo gelido, questo mondo che non ha rosso nel cuore, questo mondo che è solo una memoria muscolare...

[Bianca, improvvisamente smette di parlare prende la telecamera e la scaglia al suolo. Ciò che resta dell'apparecchio si frantuma in mille pezzi. Poi si inginocchia di nuovo di fronte alla platea e inizia a dondolare lentamente avanti e indietro, riprendendo a canticchiare: "How does it feel? – How does it feel? – To be without a home? – Like a complete unknown? – Like a rolling stone? – Aw, you've gone to the finest – school all right, Miss Lonely, - But you know you only used to get "juiced" in it. – Nobody's ever taught – you how to live out on the street, – And now you're gonna have to get used to it. – You say you never compromise – With a mystery tramp, but now you realize – He's not selling any alibis – As you stare into the vacuum of his eyes – And say, "Do you want to make a deal? – How does it feel? – How does it feel? – To be on your own? – With no direction home? – A complete unknown? – Like a rolling stone?". Poi smette e inizia di nuovo a parlare con lo sguardo rivolto davanti a sé, continuando a dondolare avanti e indietro]

Prendimi!

Prendimi, là dove si sente il suono d'argento d'ogni sentimento, io ora volo nel sogno negato, io ora mi affido alle tue bianche mani di luce, alla tua promessa di pace, abbandono la croce e seguo la tua voce, e imparo mille musiche e mille tecniche e posso volare più leggera di tutte le cose leggere, io ora volo con le ali vere, con le anime pure, cinta dal Tuo Amore, mi dissolvo nella luce perché sono un'anima troppo bianca per restare in questa piccola cucina cannibale: via dall'orrore.

Prendimi! Grazie a te divento un aquilone senza più catene e con Te, che Tu solo sei il mio cibo, il mio piacere e il mio signore, ora posso lasciare tutto il mio inutile dolore, ora posso evadere dalle masse sorde, dalle masse grasse, dalle molli masse putride e lo posso perché io sono la schiava che sola può ordinare al suo Signore.

Io sono la fame, Tu l'obbligo del nutrimento. Prendimi!

Prendimi, perché Tu sei tutte le mie droghe, Tu sei tutte le mie certezze, Tu sei la mia fede incrollabile, Tu sei tutte le poesie tradotte in una sola lingua, in un solo volo, in un solo perfetto sentire, strappami la pelle e mastica via ogni mia passata debolezza, io sono sempre stata Tua: e prendimi figlia e prendimi sposa e rendimi sicura mentre a Te tutta mi abbandono e m'involo, lontana dal corpo con il corpo sottile delle anime elette, io Ti prego di tenermi nell'abbraccio del Tuo vapore azzurro, perché per Te vivo, per Te solo esisto, per nutrirti, per nutrirmi, per separarmi dagli altri, per recidermi da questi organismi imperfetti, per cancellare tutti i miei difetti, per spurgare tutte le mie etichette, per volare via da tutte queste sbarre, per dimenticare tutte le sborre, per cancellare tutte le sbronze, per vivere nelle sante fiamme del tuo amore ineffabile, per ascendere alle nuvole e nuvola stessa io diventare, senza più mancanze.

Prendimi! Continua l'invasione e spacca questa mia prigione mortale, parti dal cuore, ma con il rombo di un miracolo, come un terremoto mistico coagula il mio sangue affamato, sana la ferita infetta e salvami da questa crudeltà, fanne poltiglia di questa cosa che m'incarcerava come se fossi malata: io sono ora la Tua santa figlia che Ti venera, noi siamo parte di una sola meraviglia, svuota la mia teca cranica e portami là dove la bellezza non pesa, affonda il dolore che provo e con un colpo secco e netto dividimi, fammi a pezzi, sbucciami da questa corteccia di rabbia organica, rendi polvere queste mie ossa, recidi

questa mia inutile, patetica vena, spezzami la trachea, perché con te non ho bisogno né di corpo né di parola, ma solo di luce e di suono.

Tu sei il Verbo, Tu sei il Verbo che conosco per frattura dell'anima.

Prendimi! Ora. Questo è l'attimo del mio saluto e saluto il mio corpo e saluto ogni corpo e Ti lecco la mano come un gatto grato, Ti lecco a fondo, mentre piano, pianissimo, mi asciugo da ogni zuppo spasimo, Ti lecco e Ti bevo mentre infine mi liberi da ogni obeso tiranno, mentre sfondi il muro di questo perimetro aguzzino, Tu abbatti ogni ostacolo, ogni scarto del corpo.

E Ti sento. E non sento più il ritmo del dolore, ma l'accento della libertà, sono salva dalla bilancia assassina, salva dall'immagine passata: Tu mi hai salvata dalle minacce, dai ricatti, dai compromessi e dalla violenza, Tu mi regali l'unica durata, un tempo unico e presente!

Tu, amor mio, riscrivi la mia storia, Tu mi salvi dalle barbarie di questa terra, nulla più conta e nulla più pesa, se non la tua stretta e Tu prendimi e scaldami e prendimi e scaldami, fiamma eterna.

[Bianca si alza, lenta e fluida. Pian piano scende dalla passerella e , dando le spalle alla platea, si avvicina alla finestra celata dalla tenda nera]

Faccio ciò che voglio, voglio ciò che faccio.

Voglio ciò che faccio, faccio ciò che voglio.

[Bianca apre la tenda nera, avanza verso la finestra e chiude la tenda dietro di sé]

BUIO

NOTA:

In *milAnoressica* sono citati, tra virgolette, brani provenienti da alcune canzoni e precisamente:

Innamorati a Milano di Memo Remigi;

Bianca degli Afterhouse;

Jenny di Vasco Rossi;

Like a rolling stone di Bob Dylan.